

STILOS
30 AGOSTO 2005

Nella foto Ben Pastor, autrice per il di Il morto in piazza

È singolare che sia una scrittrice italiana che ha vissuto trent'anni in America e che scrive in inglese ad aver creato il personaggio di Martin Bora, il tedesco buono, uno dei «giusti», la persona d'onore che distingue tra la fedeltà al suo paese e quella a chi lo dirige, l'uomo di cui la Germania aveva ed ha bisogno per offrire un'altra faccia di sé, mostrando che non tutti erano stati così ciechi da seguire Hitler nell'inferno. E il dissenso di Martin (che avevamo visto affiorare in *Lumen*, quando era rimasto sbigottito riconoscendo il suo maestro di musica ebreo tra i lavoratori forzati, rinforzarsi in *Luna bugiarda*, dove aveva facilitato la fuga di un camion di deportati, affermarsi definitivamente in *Kaputt Mundi* quando era rimasto sconvolto dall'eccidio delle Fosse Ardeatine) si manifesta apertamente in *Il morto in piazza*, il nuovo romanzo della serie che riprende da dove *Kaputt Mundi* terminava, anche se viene pubblicato dopo *La canzone del cavaliere* in cui abbiamo conosciuto il giovanissimo Martin in Spagna nel 1937. Sono sette anni che Martin è lontano dal suo paese, una sorta di esilio richiesto dalla sua patria, ed è l'esilio il tema centrale del libro di Ben Pastor, scrittrice che supera sempre i limiti della letteratura di genere e che, ancora una volta, si dimostra capace di unire una trama di indagine poliziesca a considerazioni di ordine morale, facendo rivivere la storia di una guerra che ha spaccato in due il secolo scorso. E Ovidio, il poeta di Sulmona che finì i suoi giorni a Tomi sul Mar Nero, è l'archetipo dell'esule nella terra di Abruzzo dove da otto anni vive il suo proprio esilio al confino l'avvocato Borgonovo, compagno della prima ora di Mussolini, a cui questi avrebbe consegnato le pericolose lettere del 1940.

Mentre dal grammofono dell'oste di Faracuci escono assordanti le note di "Giovinezza, giovinezza", l'avvocato italiano antifascista e il tenente colonnello tedesco imparano a rispettarci, superando i pregiudizi, accomunati dai valori assimilati attraverso letture che non conoscono confini, espressi da parole ben diverse da quelle vuote delle canzoni patriottiche. C'è un filo conduttore che unisce tutto, per somiglianza o per differenza, i Tristia di Ovidio e le lettere dell'avvocato al figlio morto venticinque anni prima, lo spreco della morte (quella del morto in piazza che è il seguito di un altro crimine più antico) e l'inevitabilità della morte sui fronti di battaglia, la Grande Guerra che sembra continuare nella guerra ora in corso: «Nessuna gloria vale la pena di una tragedia nazionale», riflette Bora, prima di prendere le decisioni finali. E ancora un omaggio ad un altro poeta abruzzese, l'eco della poesia "I pastori", nell'invito ripetuto di Martin, «E' ora di andare, avvocato». «Dove?». «E' ora di andare». Verso un futuro che sappiamo sempre più buio. Stilos ha incontrato Ben Pastor.

C'è un motivo, oltre a quello geografico, in quanto l'Abruzzo si trova sulla via della ritirata dei tedeschi, per ambientare *Il morto in piazza* proprio in questa regione?

Le scelte logiche per la mia storia erano o l'Abruzzo, seguendo la risalita degli alleati lungo la costa orientale della penisola, o la Toscana, l'Appennino toscano-emiliano, lungo la Linea Gotica già sfruttata in molti romanzi. Ma c'era anche un motivo privato per ambientare la nuova vicenda di Martin Bora in Abruzzo: ero ritornata in questa regione dopo molti anni che ne mancavo, avevo rivisto la bellezza del luogo e poi mi era capitata una cosa interessante. Due anni prima di iniziare a scrivere il romanzo ero stata invitata in Abruzzo per tenere un paio di lezioni in un istituto magistrale e la mia controparte abruzzese - che conosceva la famiglia di mio padre, originaria dell'Abruzzo - stava lavorando ad una mini-ricerca storica su un fatto di sangue avvenuto il giorno di Sant'Antonio del 1944. Un anziano che

BEN PASTOR La nuova avventura di Martin Bora, l'ufficiale dal volto umano del Reich, è ambientata in Abruzzo e riapre la piaga degli eccessi commessi dai partigiani, rivanga rappresaglie e massacri nazisti e riprende il capitolo oscuro dei rapporti tra Roma e Londra

IL LIBRO



BEN PASTOR
"Il morto in piazza"
pp. 336, euro 17,50
Hobby & Work, 2005

La pericolosa corrispondenza

4 giugno 1944. Roma è in mano agli Alleati, il tenente colonnello della Wehrmacht Martin Bora si sta ritirando verso Bolsena per assumere il comando del 960° Reggimento Granatieri. Gli viene chiesto di trovare il carteggio Churchill-Mussolini, di distruggerlo ed eliminare colui al quale Mussolini l'avrebbe affidato, un avvocato al confino in Abruzzo.



Churchill-Mussolini la caccia al carteggio



MARILIA PICCONE
FIGURE, VIVE A MILANO, DOVE HA INSEGNATO NELLE SCUOLE SUPERIORI. SI OCCUPA ANCHE DI TRADUZIONI DALL'INGLESE

era sopravvissuto gli aveva raccontato come era stata trucidata la sua famiglia: due uomini del luogo si erano fatti passare per partigiani e avevano ucciso due soldati tedeschi che stavano mangiando nella casa del contadino alle cui terre loro ambivano da anni. Falciarono i tedeschi e tutta la famiglia. Scampò al massacro solo lui, che allora era un ragazzo e che era andato a prendere del vino. Questa storia mi ha dato uno spunto: come la maggior parte degli italiani, avevo sempre pensato che il '43 e il '44 fossero passati senza gravi ferite per quella regione. E invece, nei mesi di ricerca, ho scoperto che sono successi molti fatti di sangue, che c'era un'organizzazione partigiana molto agguerrita, la Brigata Maiella, che liberò Bologna e arrivò fino ad Asiago. Quindi non solo l'ambiente si prestava per la bellezza, per il fascino di quella ferinità che anche D'Annunzio riconosceva nell'Abruzzo, un paese esotico per la persona che vi è nata e che lo ha lasciato. Per questo il mio libro è dedicato a «coloro che partono e a coloro che tornano».

Ma Faracuci non esiste.
Il motivo per cui ho scelto il paese fittizio di Faracuci invece di far svolgere la vicenda ad Asergi, che è a cinque chilometri dall'inventata Faracuci, è duplice: c'era il mio desiderio di libertà di creare un ambiente come lo desideravo, un paese che fosse la sintesi di altri paesi abruzzesi, e poi quello di creare un ordine metaforico nel nome stesso. «Faracuci» è un nome longobardo, di origine nordica e barbarica, e indica un contesto umano basato sull'agricoltura: «cruci» perché si identifica in maniera profonda

con un modo di essere paesano e abruzzese che è la religiosità, il cristianesimo. Per il contadino abruzzese, durante la guerra, erano tutti «carne cristiana»: so per certo che tutti quelli che avevano bisogno sono stati aiutati, senza distinzione, senza che venisse chiesto nulla sulla loro provenienza. Può sembrare qualunque dal punto di vista politico, ma è quanto di più vicino possa esserci all'ideale evangelico: va aiutato chiunque sia in necessità. Dopo l'8 settembre, quando l'esercito italiano fu costretto allo sbandò, furono aperti tutti i campi di detenzione - l'Abruzzo, per sua configurazione geografica, era terra di confino e di campi di prigionia - e migliaia di prigionieri inglesi, americani, russi, polacchi, croati, neozelandesi, si trovarono liberi in una terra non facile: sarebbero potuti morire di inedia e di stenti cercando di risalire le montagne per scendere a Sud. Riuscirono a nascondersi, a svanire nel territorio. I tedeschi sapevano che c'erano delle persone nascoste, ma era impossibile trovarle. Quindi volevo un paese emblematico, in cui ci fosse una ferinità barbarica, un ordinamento rigido con le leggi che formassero un palinsesto e, d'altra parte, ci fosse una realtà evangelica di quotidianità amministrativa.

Il carteggio Churchill-Mussolini lo ha scelto come nodo solo perché è uno spunto interessante per la trama, o perché - come il fallito attentato del 20 luglio 1944 a cui si allude nel romanzo - aveva rappresentato un'altra possibilità di cambiare il corso della storia?
Entrambe le cose: la doppia indagine è un espediente tecnico che trovo interessante. Mi è impossibile attenermi al giallo classico, in cui c'è un investigatore che si occupa di una sola cosa. Un'indagine è sempre complicata da altre vicende che vanno almeno accennate. Il luogo era quello giusto, un modo per far incontrare il protagonista e l'antagonista in un territorio in cui po-

tessero giocare le loro pedine in maniera astuta e rispettosa l'uno dell'altro, in un gioco in cui la posta era la vita stessa. Ripensando al fallimento di alcuni tentativi di cambiare il corso della storia ho riflettuto su un'altra cosa: mi è venuto il sospetto che anche fra i più nobili degli ufficiali tedeschi che persero la vita in uno o l'altro degli attentati contro Hitler, ci sia stata come un'attesa degli eventi. Penso che una certa classe di ufficiali nata da un contesto ottocentesco, provenienti da una classe apolitica nella fedeltà alla consegna, fosse combattuta interiormente: finché la guerra andò bene, furono rari i tentativi di uccidere Hitler, mancavano di convinzione. Nel luglio del '44 ormai i disastri si registrarono su tutti i fronti, lo scopo non era neppure più di salvare la Germania ma di salvare il salvabile. All'inizio del romanzo figura un maggiore Oster che dà a Bora gli ordini di far sparire il carteggio Churchill-Mussolini: questo Oster è il figlio del generale Oster che nel '40 aveva fatto degli abboccamenti con gli Alleati e aveva dato loro i piani dell'invasione della Francia. Gli Alleati non si erano fidati e così pure, in tutti gli anni a venire, restarono a guardare senza intromettersi nei tentativi di liberarsi di Hitler. Quindi non è un caso che si parli del carteggio e si accenni all'attentato del 20 di luglio. Quanto all'esistenza del carteggio io sono certa che esista. Churchill e Mussolini nutrono una stima reciproca fino a prima della guerra. Si parla di lettere scambiate fino al '45, anche dopo l'8 settembre, quando Churchill sapeva che l'Italia si era disintegrata. E ho la curiosità di sapere dove sia conservato questo carteggio - magari in qualche cassaforte in Inghilterra. **Nel romanzo Bora interviene anche per salvare chi può dall'eccidio di Filetto di Camarda: è un altro dei crimini compiuti dai tedeschi e tenuto nascosto nell'«armadio della vergogna»?**

A Filetto c'è anche un monumento commemorativo. Secondo le leggi di quella di Filetto è una rappresaglia non un crimine di guerra, una rappresaglia annunciata secondo i limiti e regole di guerra. La distinzione è di caso di attentato in cui ci siano dei morti, si poteva esigere una rappresaglia loco nel numero di 1 a 5, o 1 a 10, negli anni '50 il diritto di rappresaglia espunto dalle leggi internazionali di guerra. E' chiaro che, come Bora si de conto, la rappresaglia legale ha il limite: non riporta in vita il tuo soldo moltiplica la morte delle persone i centi del crimine. Si può disquisire l'eccidio di Filetto sia stato legale o no, ma nei fatti nessuna strage serve a nulla non come forma di terrore. Questo è l'enorme dilemma con cui si confronta anche Defregger.

Defregger, il capitano della Wehrmacht che ha dovuto eseguire gli ordini di Filetto: un altro personaggio che pone resistenza al nazismo, e Martin?

Fra i molti rapporti sulla guerra in Abruzzo ce n'è uno in cui si parla dell'unità militare di Defregger: per vinzioni morali e personali, per fedeltà religiosa, Defregger cercò di non obbedire agli ordini, di far sì che venissero mutati. Non ci riuscì e le uccisioni furono eseguite. E' controversa la questione di come si debba costruire l'immagine amletica di Defregger: è così vero perché non era pronto a sacrificarsi fino alla morte? D'altra parte è vero che, se lui non avesse eseguito gli ordini, qualcun altro lo avrebbe fatto e si sa che, dopo la guerra, diventò cardote e fu vescovo di Monaco. Non mai perseguito perché nel suo caso si trattava di crimini di guerra - si sa che due del villaggio fuggirono sando «morti per morti...» e non furono inquisiti.

A chi è ispirata la bellissima figura dell'avvocato al confino?

Anche l'avvocato è una persona che avrebbe avuto molti nomi ed è il porta un certo modo di essere: italiano, antifascista non della prima ora. Ha quasi di Emilio Lussu, di Salvemini, fratelli Rosselli, in quanto appartiene filone politico liberal-progressista. I socialista atipico, un uomo dell'una di quelle persone che scrive ancora tanto, che considerava l'epilogo come un veicolo per gli affetti e le idee. E' una figura che non esiste. L'avvocato Borgonovo riflette la del movimento antifascista dopo la della guerra civile spagnola.

Ci sono moltissimi richiami alla ma guerra mondiale: è per sottolineare una sorta di continuità e guerra?

Senza dubbio, perché il trattato di Versailles fece cadere dei semi che fiorirono nella seconda guerra mondiale, non è concepibile senza la prima. C'è un uomo dell'età e dell'educazione dell'avvocato Borgonovo vedesse secondo conflitto mondiale uno sciamano di quel poco di idealismo c'era stato nell'immane strage della guerra: la seconda guerra mondiale è figliastria della prima. Vicino all'avvocato, indagando sul morto in piazza avviene in Bora una specie di spiamento: si rende conto che, pur essendo nel 1944, vive nel paese del 1919, e si riferisce ad un omicidio che risaliva allora. E' un bagno nel passato: l'arcano, la cui vita è stata segnata dalla ma guerra mondiale, ritrova la sua e già giovanile. Bora si trova riportata un tempo in cui era bambino. Borgonovo ricorda gli orrori di Caporetto; I ricorda che aveva un cavallo di nome Tolmino, dalla località in cui i tedeschi sfondarono il fronte in appoggio austriaci. E' una doppia ottica della ma guerra: quella che era stata una storia per uno, era stata una sconfitta: l'altro. Una guerra è sempre vista l'ottica del risultato, bella se si è vinta brutta se si è perso - e invece è sempre orribile.